

EMILIANO PERRA

La memoria della Shoah in Gran Bretagna
tra storiografia accademica e cultura di massa

La Shoah è un elemento centrale della memoria pubblica in Gran Bretagna, e il campo degli *Holocaust Studies* è ben radicato nel mondo accademico d'oltre Manica. Lo sterminio ebraico è commemorato sin dal 2001 nell'*Holocaust Memorial Day* ed è parte integrante dei programmi scolastici a qualunque livello. In altre parole, è un evento ritenuto importante; non è sempre stato così. Questo articolo ripercorre per sommi capi come la Shoah è entrata nella memoria pubblica britannica attraverso un'analisi della produzione storiografica unita al riconoscimento dell'importante ruolo svolto dalla televisione nel suscitare interesse per l'evento nei decenni passati e nel mantenere questo interesse vivo nel presente. La tesi principale dell'articolo è che il discorso pubblico britannico sulla Shoah presenta delle criticità di lungo periodo, prima tra tutte un diffuso mito di innocenza a tutti i livelli e di assoluta alterità nei confronti del nazismo, che ha rappresentato un serio ostacolo alla presa di coscienza rispetto ai propri errori passati (diffuso antisemitismo, politiche migratorie restrittive, molteplici colpe nel conflitto israelo-palestinese, l'uso del conflitto contro il nazismo come schermo per evitare di fare i conti con i propri crimini passati) che il paese sta solo ora cercando di affrontare, non senza difficoltà.

Un esordio stentato: la storiografia sino agli anni Settanta

Nell'immediato dopoguerra, in Gran Bretagna come altrove, lo sterminio non era visto come un evento di centrale rilevanza. Mentre storici come Hugh Trevor-Roper, Alan Bullock e Alan J. Percival Taylor svolsero un ruolo di primo piano nel fornire un primo inquadramento storiografico della Germania nazista, il loro lavoro, così come quello della successiva

generazione di storici, mise certamente in secondo piano il ruolo dell'antisemitismo e del razzismo per l'ideologia nazista.¹

Naturalmente, questo non significa che ci fosse silenzio assoluto sul tema. Il libro di Gerald Reitlinger *The Final Solution*, pubblicato nel 1953 dall'editore specializzato in Judaica Vallentine Mitchell era un esaustivo studio di oltre 600 pagine basato sulle fonti presentate al processo di Norimberga.² Va però detto che il suo impatto fu notevolmente attutito rispetto al più sensazionale *The Scourge of the Swastika* di Lord Russell di Liverpool, che con le sue storie di sadismo e perversione e i suoi toni anti-tedeschi era chiaramente più in linea con l'opinione pubblica britannica.³

Gli anni Sessanta furono un decennio di relativo disinteresse rispetto al tema dello sterminio, e il poco che fu pubblicato lo fu per merito di organizzazioni ebraiche come la Wiener Library. Questo si dovette non solo a un possibile pregiudizio antisemita (che come vedremo era tutt'altro che assente, soprattutto negli strati più alti della società), ma anche alla forte influenza esercitata dalla storiografia marxista in ambito accademico, che dava molta più importanza al classismo del nazismo piuttosto che al suo razzismo.⁴

Il decennio successivo vide la pubblicazione di alcuni libri dedicati alla ricostruzione della riposta del governo britannico alle persecuzioni; alcuni di questi tutto sommato clementi con la classe dirigente,⁵ altri molto meno. Nel 1979, ad esempio Bernard Wasserstein sostenne che la combinazione di latente antisemitismo, xenofobia, e incapacità di rendersi conto delle dimensioni dello sterminio aveva condotto a una risposta politica e umanitaria tutt'altro che memorabile.⁶ Al di là di questi lavori, ben poco

1. David Cesarani, *From Bullock to Kershaw: Some Peculiarities of British Historical Writing About the Nazi Persecution and Mass Murder of the Jews*, in *Holocaust Historiography in Context: Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, a cura di David Bankier, Dan Michman, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York 2008, p. 340.

2. Gerald Reitlinger, *The Final Solution: The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Vallentine Mitchell, London 1953.

3. Lord Russell of Liverpool, *The Scourge of the Swastika: A Short History of Nazi War Crimes*, Cassel & Co., London 1954.

4. Tony Kushner, *The Holocaust and the Liberal Imagination: A Social and Cultural History*, Blackwell, Oxford 1994; Andy Pearce, *The Development of Holocaust Consciousness in Contemporary Britain, 1979-2001*, PhD, Royal Holloway, London 2010, p. 27.

5. Ari Joshua Sherman, *Island Refuge: Britain and Refugees from the Third Reich, 1933-1939*, Elek, London 1973.

6. Bernard Wasserstein, *Britain and the Jews of Europe, 1939-1945*, Institute of Jewish Affairs-Clarendon Press, London-Oxford 1979.

venne pubblicato riguardo al più ampio tema dello sterminio. Non sorprende quindi come, sempre nel 1979, Yehuda Bauer affermasse che «in Gran Bretagna non è stato fatto assolutamente nulla» per promuovere la consapevolezza della Shoah.⁷ Due anni dopo, la storica lituano-americana Lucy Dawidowicz rincarò la dose affermando che «gli storici inglesi della Germania moderna [...] ci stupiscono per la scarsa attenzione da loro dedicata all'antisemitismo tedesco e alla distruzione degli ebrei».⁸

Quali furono le ragioni di questo sviluppo anomalo, soprattutto se paragonato a quello in atto in un altro grande paese di lingua inglese come gli Stati Uniti? Secondo Dawidowicz, la spiegazione consisteva nel fatto che l'ideologia nazista era così distante dalla cultura liberale britannica da far sì che gli storici non avessero gli strumenti per prenderla sul serio. Una tesi in qualche misura simile è stata sviluppata da Tony Kushner in quello che rimane a tutt'oggi il libro più importante sulla ricezione della Shoah in Gran Bretagna. Secondo Kushner, l'evento si fece strada così lentamente per via della cultura liberale dominante che rendeva difficile riconoscere la specificità della persecuzione ebraica. Però Kushner aggiunge che questa difficoltà a fare i conti con la distruzione degli ebrei spesso confinò nell'indifferenza morale, talvolta corroborata da sostanziali dosi di pregiudizio. Kushner e altri hanno anche dato il giusto risalto al ruolo svolto dalle narrazioni dominanti sulla guerra in genere, incentrate sul mito della «finest hour» ispirato dal famoso discorso di Churchill del 1940 e sulla pretesa eccezionalità morale britannica.

Il problema principale con questi miti era che non lasciavano molto spazio nel discorso pubblico ad argomenti che li potessero contraddire, inclusa la tiepida risposta britannica alle persecuzioni e l'intermittente opera di salvataggio degli ebrei portata avanti dalla Gran Bretagna. Era più facile raccontare la storia del *Kindertransport* piuttosto che accettare le sofferenze causate anche dopo la guerra dalla rigidità politica nei confronti dell'immigrazione ebraica verso la zona d'occupazione britannica, la Palestina e la stessa Gran Bretagna, e il pregiudizio antiebraico su cui questa rigidità in parte si fondava. Per esempio, alla fine del 1949, solo duemila sopravvissuti ebrei avevano ricevuto il nulla osta per l'ingresso nel paese, un numero trascurabile se comparato con i 150.000 lavoratori polacchi e i 93.000

7. Kushner, *Holocaust*, p. 258.

8. Lucy Dawidowicz, *The Holocaust and the Historians*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1981, pp. 31-32.

Lavoratori volontari europei (Ewv) provenienti dall'Europa dell'Est e reclutati nei campi per sfollati (con un'attiva discriminazione degli ebrei). La realtà dell'immediato dopoguerra, difficile poi da accettare in sede di costruzione della memoria pubblica dell'evento, è che era difficile se non impossibile per la Gran Bretagna immaginare le figure spettrali liberate a Bergen-Belsen come dei futuri cittadini. Sempre secondo Kushner, questa carenza ha influenzato la percezione britannica della tragedia ebraica ben dopo il genocidio, arrivando sino agli anni Settanta.⁹ Per quanto critica nei confronti dell'insularità ideologica degli storici britannici, la posizione di Kushner è meno categorica rispetto a quella fatta propria in anni più recenti da Dan Stone. Facendo perno sul complesso rapporto tra nazismo, modernità e il "progetto dell'Illuminismo" che ha caratterizzato il dibattito storiografico degli anni Novanta, Stone sostiene che «per permettere alla tradizione liberale di persistere senza ripensamenti dopo la guerra, gli storici dovettero condannare il nazismo, ma senza farci i conti fino in fondo [think it through]».¹⁰

La maturazione del campo degli Holocaust Studies

Riprendendo questo breve *excursus* storiografico, il trend d'interesse verso la risposta britannica alla Shoah si consolidò con la pubblicazione nel 1981 del libro di Martin Gilbert *Auschwitz and the Allies*, adattato l'anno seguente in un documentario prodotto da Itv e diretto da Rex Bloomstein.¹¹ Intorno a quegli anni si consolidò un secondo fronte, anch'esso tutto sommato minoritario ma importante nel suscitare un dibattito pubblico sulla Shoah: quello dell'atteggiamento talvolta tutt'altro che limpido di Gran Bretagna e Stati Uniti nei confronti dei criminali di guerra nazisti. La televisione svolse un ruolo di primaria importanza in questo sviluppo. Il documentario *Blind Eye to Murder* di Tom Bower (1981) era un atto di accusa nei confronti della complicità del mondo anglo-americano nella protezione di un ampio numero di criminali nazisti, molti dei quali vivevano indisturbati nella stessa Gran Bretagna.

Il tema della (mancata) giustizia nel dopoguerra continuò a essere presente nel resto degli anni Ottanta. Le polemiche generate dal caso Waldheim

9. Kushner, *Holocaust*, pp. 244-269.

10. Dan Stone, *Constructing the Holocaust: A Study in Historiography*, Vallentine Mitchell, London 2003, p. 74.

11. Martin Gilbert, *Auschwitz and the Allies*, Michael Joseph, London 1981.

arrivarono sugli schermi inglesi grazie a uno speciale del programma *TV Eye* dal titolo *Waldheim – The Haunted Campaign* trasmesso da Itv nella primavera 1986. Nel febbraio 1987 Bower ritornò sul tema mettendo alla berlina la protezione fornita dalla Gran Bretagna a scienziati nazisti di primo piano nel programma *The Paperclip Conspiracy*; sempre nel 1987 Channel 4 trasmise due documentari prodotti dal giornalista Bob Tomlinson intitolati *Britain – The Nazi Safe House* e *Crimes of War*, su come il paese avesse aiutato una quantità di carnefici a scappare o, peggio ancora, ne ospitasse diversi sul proprio suolo. Ancora, nel 1988 il programma *This Week: Refugees from Justice* rivelò come noti criminali nazisti fossero stati reclutati dai servizi segreti britannici. Ci vollero ancora alcuni anni prima che il tema fosse finalmente affrontato anche dalla storiografia accademica.¹² Restando nella pubblicistica, lavori di Martin Gilbert e Ian Kershaw pubblicati a metà anni Ottanta ebbero grande successo, ma restarono fenomeni isolati.¹³ Soprattutto preoccupante era la chiara estraneità rispetto ai dibattiti continentali caratterizzante sia la storiografia accademica che quella più di consumo. Per questo motivo il libro scritto a quattro mani da Michael Burleigh e dal tedesco Wolfgang Wippermann, *The Racial State* fu importante.¹⁴

La periodizzazione qui brevemente tracciata è coerente con l'interpretazione di Kushner, il quale scrivendo nel 1994 sostenne che «è solo dai primi anni Ottanta, quando il multiculturalismo ha ottenuto riconoscimento e supporto, che l'Olocausto è diventato oggetto di serio dibattito in Gran Bretagna», anche se poi aggiunse che, nonostante gli indubbi progressi, «la Gran Bretagna ha forse ancora molta strada da fare». In aggiunta, nel 1995 David Cesarani si scagliò contro «lo status marginale concesso all'Olocausto nel discorso commemorativo nazionale e ufficiale britannico» nel corso del programma televisivo *Bringing the Holocaust Home*.

In realtà, le cose stavano cambiando; la seconda metà degli anni Novanta vide un continuo (e a tutt'oggi persistente) flusso di pubblicazioni sulla Shoah e il nazismo, a segnalare la decisa ascesa del tema come materia di seria ricerca accademica. Burleigh, Gilbert, Kershaw e Cesarani hanno segnato l'ascesa del settore, e sono diventati figure pubbliche di spicco.

12. David Cesarani, *Justice Delayed*, Heinemann, London 1992.

13. Martin Gilbert, *The Holocaust: The Jewish Tragedy*, Collins, London 1986; Ian Kershaw, *The Nazi Dictatorship: Problems and Perspectives of Interpretation*, Edward Arnold, London 1985.

14. Michael Burleigh, Wolfgang Wippermann, *The Racial State: Germany 1933-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

Ora il campo degli *Holocaust Studies* è maturo, con libri, centri di ricerca, convegni, organizzazioni professionali per studiosi e insegnanti e così via. Questo sviluppo non è però senza problemi e la questione di che fare con questa mole di risorse intellettuali si pone pressante.

Documentari e storia pubblica

Per rispondere a questa domanda, dedicherò le prossime pagine all'analisi di tre importanti documentari rappresentativi di tre diversi approcci al tema dello sterminio ebraico. Questi sono l'episodio «Genocide» della serie *The World at War* andata in onda su Itv in 26 episodi tra il 1973 e il 1974, e le serie *The Nazis: A Warning from History* e *Auschwitz: The Nazis and the «Final Solution»* prodotte entrambe da Laurence Rees con la consulenza storica di Ian Kershaw, e andate in onda rispettivamente nel 1997 e nel 2005.¹⁵

La struttura stessa di questi programmi è il primo indicatore del posto riservato al tema dello sterminio nelle narrazioni britanniche della guerra. «Genocide» è non più che un episodio nel grande monumento eretto dalla televisione all'ultima «guerra giusta» combattuta dalla Gran Bretagna. «Genocide» riconosce la catastrofe che ha colpito l'ebraismo europeo, ma al tempo stesso la colloca all'interno di una narrazione molto più ampia. Le altre due serie sono in se stesse un segno del fatto che negli ultimi quindici anni la Shoah si è collocata al centro della memoria pubblica britannica come un evento la cui importanza in un certo senso ha quasi messo in ombra le precedenti narrazioni della guerra. *Auschwitz* non si fece scrupoli a mettere in discussione un caposaldo della «diversità» britannica rispetto al continente in rapporto alla guerra, dando pieno risalto alla spiacevole verità rappresentata dalla deportazione ad Auschwitz di tre abitanti delle Isole del Canale di fede ebraica durante l'occupazione nazista.

Il punto che vorrei sollevare qui è che, grazie alla loro alta qualità e profilo, questi programmi offrono un buon punto di osservazione per l'analisi del rapporto tra produzione storiografica accademica e storia pubblica della Shoah. Rappresentano cioè un punto di transizione tra le due metà dell'intervento (produzione accademica e cultura di massa).

15. *Genocide: 1941-1945*, prodotto da Michael Darlow, Itv, 27 marzo 1974; *The Nazis: A Warning from History*, prodotto da Laurence Rees, Bbc One, 10 settembre-15 ottobre 1997; *Auschwitz: The Nazis and the «Final Solution»*, prodotto da Laurence Rees, Bbc One, 11 gennaio-15 febbraio 2005.

Partiamo con «Genocide», che è passaggio tanto importante quanto limitato nella costruzione di una memoria pubblica britannica della Shoah. *The World at War* era una serie prodotta da Thames Television e che andò in onda per la prima volta su Itv tra il 31 ottobre 1973 e l'8 maggio 1974, anniversario della fine della guerra in Europa. La serie rappresentò uno sforzo produttivo colossale e marcò una cesura rispetto al modo tradizionale di produrre documentari sulla seconda guerra mondiale. Invece di basarsi esclusivamente sulle gesta di politici e uomini d'armi, *The World at War* partì dal presupposto opposto: la guerra fu combattuta e vissuta da gente comune, le cui storie aggiungevano una prospettiva personale, e per l'epoca innovativa, alla narrazione.¹⁶ Questa nuova formula permise di combinare materiale d'archivio e testimonianza, consentendo così di «dividere gli eventi storici in narrazioni più piccole e accessibili». ¹⁷ Grazie anche a questi accorgimenti, la serie ebbe un successo senza precedenti sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, e venne replicata innumerevoli volte.

L'episodio «Genocide» era il ventesimo della serie, e andò in onda il 27 marzo 1974. Il primo aspetto degno di nota rispetto a questo episodio è che sia gli autori che il network lo videro come in qualche misura diverso rispetto agli altri. Mentre l'intera serie era narrata dall'autorevole voce di Laurence Olivier, è solo in «Genocide» che l'attore appare di persona. Olivier introduce l'episodio avvisando gli spettatori che alcune delle immagini sono «deprimenti», ma che è importante che non smettano di guardare, perché il programma mostrerà loro «come e perché [lo sterminio] venne compiuto». L'imponente figura di Olivier serve quindi ad aggiungere solennità all'argomento. Inoltre, questo breve messaggio introduttivo promette non solo di fornire una narrazione degli eventi, ma anche un'interpretazione definitiva degli stessi. Come Olivier stesso dice nel suo breve discorso, «è successo, ma non deve succedere più». In altre parole, il messaggio (doppiamente ingenuo) è che gli spettatori del programma non solo troveranno in esso tutto ciò di cui hanno bisogno per conoscere e comprendere il genocidio (quando la ricerca storica sulla Shoah era ancora all'inizio), ma anche che questa conoscenza sarebbe sufficiente a prevenire altri simili episodi.¹⁸

16. Alan Rosenthal, *The Documentary Conscience: A Casebook in Film Making*, University of California Press, Berkeley (CA) 1980, p. 36.

17. Jack C. Ellis, Betsy A. McLane, *A New History of Documentary Film*, Continuum, New York-London 2005, p. 253.

18. Stella Bruzzi, *New Documentary: A Critical Introduction*, Routledge, London 2006², p. 51.

Viste le premesse, è quindi importante chiedersi quali sono i principali aspetti di questa narrazione e l'interpretazione della Shoah fornita dal programma. Prima di tutto, la narrazione è costruita in ordine cronologico, dagli albori del movimento nazista sino alla liberazione dei campi. In secondo luogo, è una narrazione di distruzione e redenzione; l'episodio si conclude con le parole del sopravvissuto ungherese Dov Paisikowicz: «benedico ogni giorno in cui continuo a vivere, perché ogni giorno di vita è puro profitto. Potrei dire che oggi ho 27 anni; gli anni prima del campo non contano, perché sono morto nel campo e rinato dopo la liberazione». Queste parole sono accompagnate dalle immagini che documentano la rimozione delle pile di cadaveri dopo la liberazione di Belsen. Queste immagini, decontestualizzate per parlare di una storia avvenuta ad Auschwitz, stabiliscono un legame audiovisivo tra la liberazione dei campi da parte dell'esercito britannico e la "rinascita" del sopravvissuto.

Questa interpretazione implicita è coerente con le narrazioni storiche dominanti sul nazismo come radicalmente antitetico rispetto ai valori britannici. «Genocide» segna quindi un momento di passaggio. Da un lato, con la sua stessa esistenza e con la sua discussione dell'ideologia nazista denota un cambiamento rispetto all'assenza d'interesse per lo sterminio denunciato da Dawidowicz riguardo alla storiografia accademica. Dall'altro però, l'ideologia nazista è presentata come il prodotto di una visione del mondo barbarica e del tutto aliena. Stone direbbe che gli autori del programma ci hanno fatto i conti fino in fondo. Inoltre, l'episodio conferma la narrazione egemone incentrata sull'eroismo e la superiorità morale britannica.¹⁹

L'unico riferimento esplicito alla Gran Bretagna in tutto l'episodio si ha quando Anthony Eden, ministro degli Esteri durante la guerra, racconta della dichiarazione congiunta degli Alleati che documentava lo sterminio, e l'impatto che ebbe tra tutti i parlamentari britannici (ulteriore riconoscimento dell'unità del paese contro il nemico illiberale).

Mentre l'episodio «Genocide» incentrato sullo sterminio ebraico occupa il 4% di *The World at War*, la serie *The Nazis: A Warning from History* presenta nel 1997 una distribuzione tematica completamente diversa, e la Shoah occupa un ruolo centrale. Proprio all'inizio del primo episodio di

19. Andy Pearce, *The Development of Holocaust Consciousness in Contemporary Britain, 1979-2001*, in «Holocaust Studies: A Journal of Culture and History» 14 (2008), p. 73.

questa serie sul nazismo, il narratore proclama che «Hitler autorizzò una politica unica nella storia, lo sterminio meccanizzato di un intero popolo». Per converso, la guerra contro la Gran Bretagna occupa solo un episodio su sei. Al di là della scelta di dare centralità alla Shoah piuttosto che alla guerra contro la Gran Bretagna (un chiaro cambiamento di prospettiva rispetto ai decenni precedenti), la serie offre agli spettatori una discussione al passo con la produzione storiografica del tempo, in particolare riguardo al dibattito tra le interpretazioni intenzionaliste e funzionaliste dello sterminio. L'interpretazione del nazismo riflette chiaramente e comprensibilmente quella del suo consulente storico Ian Kershaw. Per esempio, il secondo episodio della serie, significativamente intitolato «Chaos and Consent», poneva in primo piano la struttura caotica dello Stato nazista, così come il fatto che il suo apparato di terrore non promanava solo dal centro, ma beneficiava di un'ampia collaborazione tra i cittadini. Queste interpretazioni, ora di dominio comune tra gli storici, erano all'epoca fatte proprie da una precisa scuola storiografica che prese le mosse dall'interpretazione del nazismo come una «policrazia» introdotta da Franz Neumann, passando per lo storico funzionalista e mentore tedesco di Ian Kershaw Martin Broszat, sino allo stesso Kershaw.²⁰

La collaborazione tra Rees e Kershaw si ripeté nel 2005 per *Auschwitz: The Nazis and the «Final Solution»*. La serie offre diversi spunti d'interesse. Il primo è che trae chiaro beneficio dall'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica. Il crollo del blocco comunista coincise con, ed ebbe un chiaro impatto su, lo sviluppo della produzione storiografica sulla seconda guerra mondiale e la Shoah, in particolare per quanto riguarda la ricerca sui carnefici. La ricerca più recente ha sviluppato un approccio integrato che inserisce le decisioni spesso contingenti prese dal regime all'interno di un sistema di valori dettati dall'ideologia dello Stato razziale nazista. L'immensa mole di materiale emerso dagli archivi dell'Est ha permesso agli storici di ricostruire in maniera più dettagliata rispetto a prima il processo di distruzione, e comprendere meglio la dinamica di direttive promanate dal centro, iniziative assunte nei territori occupati, e le diverse forme di collaborazione offerte da popolazioni e istituzioni sotto occupazione. Inoltre, grazie a questi archivi, siamo ora in grado di ricostruire in maniera molto più accurata le prime fasi dello sterminio, condotte principalmente nell'Unione Sovietica e risultanti nel massacro di oltre un milione di ebrei

20. Kershaw, *Nazi Dictatorship*.

da parte delle SS, della polizia, della Wehrmacht, con una non trascurabile presenza di collaborazionisti del luogo.²¹

Auschwitz mostra chiare tracce di queste interpretazioni relativamente nuove. Oltre a Kershaw, la serie si avvale della consulenza di storici di primo piano, quali Christopher Browning, David Cesarani, Robert Jan Van Pelt, Dieter Pohl e Piotr Setkiewicz. Grazie alla loro presenza, la Soluzione Finale è spiegata come il risultato di una micidiale combinazione di ordini dal centro e d'iniziativa dal basso. Un altro importante aspetto di *Auschwitz* è che la serie esplora aspetti dell'evento relativamente misconosciuti dal grande pubblico. Per esempio, un intero episodio (in una serie di sei) discute il tema della corruzione tra le SS, una scelta che se non altro aiuta a smontare diffusi miti popolari riguardo questo corpo, ancora ampiamente presenti in «Genocide», che presentava le SS come una macchina da guerra brutale ma anche perfettamente organizzata. Un altro tema nuovo per il grande pubblico è l'attenzione dedicata dalla serie alla deportazione verso Auschwitz di tre donne ebraiche straniere abitanti nelle Isole del Canale, introducendo così il tema del (potenziale) collaborazionismo in caso di invasione della Gran Bretagna, un tema questo oggetto di recente interesse accademico e già presentato in termini più favolistici nelle fiction televisive prodotte da Itv *Enemy at the Door* e *Island at War*.²²

La principale novità introdotta da *Auschwitz* è che la serie denota un ulteriore spostamento nel posto occupato dalla Shoah nella memoria pubblica della guerra in Gran Bretagna, da semplice capitolo, per quanto oscuro, di una storia trionfale («Genocide»), ad aspetto principale del nazismo (*The Nazis*), a elemento principale di tutta la guerra (*Auschwitz*). In altre parole, la Shoah si è impiantata al centro della memoria britannica della guerra, al punto da oscurare e spesso soppiantare le precedenti narrazioni. A suo modo, quindi, la Gran Bretagna sta prendendo parte al più ampio processo di riconoscimento delle responsabilità storiche intrapreso con va-

21. Su questi sviluppi storiografici, si veda Dan Stone, *Histories of the Holocaust*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 64-112.

22. Madeleine Bunting, *The Model Occupation: The Channel Islands under German Rule, 1940-1945*, Harper Collins, London 1995; David Fraser, *The Jews of the Channel Islands and the Rule of Law, 1940-1945*, Sussex Academic Press, Brighton 2000; Hazel R. Knowles Smith, *The Changing Face of the Channel Islands Occupation: Record, Memory and Myth*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007; *Enemy at the Door*, regia di Bill Bain, Jonathan Alwyn, Christopher Hodson, Martyn Friend, Itv, 1978-1980; *Island at War*, regia di Peter Lydon, Thaddeus O'Sullivan, Itv, 2004.

riabile successo dal resto d'Europa. Questo processo è chiaramente ancora in corso e tutt'altro che definito nelle sue direttive future. Ora resta da vedere dove sta andando.

Presente e futuro della memoria della Shoah

Per farlo, vorrei parlare di tre temi. Il primo riguarda l'uso di genealogie e storie familiari per ri-raccontare la Shoah. Il secondo è il dibattito su cosa fare dell'*Holocaust Memorial Day* (per brevità Hmd): cosa si commemora? Qual è il senso della giornata in un paese come la Gran Bretagna? È l'Hmd solo sulla Shoah o anche su altri genocidi (tema su cui la Gran Bretagna ha la coscienza tutt'altro che pulita)? È solo sul passato o anche sulla piaga odierna del razzismo e della discriminazione? Il terzo punto riguarda un altro programma tv, la miniserie *The Promise* (2011), e il modo in cui la Shoah è riattivata all'interno di una storia sulla Palestina mandataria. L'argomento trattato dalla miniserie ottiene il duplice risultato di collocare la Shoah all'interno di una storia che tocca la Gran Bretagna molto più da vicino rispetto alle classiche narrazioni incentrate sulla Germania o l'Europa continentale, e al tempo stesso una storia molto attuale come quella del conflitto israelo-palestinese.

Come notato da molti, tra cui Pierre Sorlin, c'è un crescente interesse per la genealogia, anche grazie a Internet, che rende possibile fare delle ricerche senza dover andare a spulciare archivi.²³ È anche un modo per rendere la conoscenza della storia più maneggevole e diretto. Il programma *Who Do You Think You Are*, in onda su Bbc One sin dal 2004, trae spunto da questa tendenza. La struttura del programma è relativamente semplice: si fonda sulla ricostruzione dell'albero genealogico di personaggi noti al pubblico britannico. La scelta dei protagonisti è spesso incentrata non solo sulla loro popolarità, ma anche sul fatto che le loro storie familiari sono interessanti, e spesso intrecciate con pagine importanti e traumatiche di storia. La Shoah figura con una certa regolarità, con le storie familiari del presentatore David Baddiel, della giornalista televisiva Natasha Kaplinsky, del re della televisione spazzatura americana Jerry Springer, e del famosissimo attore, scrittore, comico e presentatore Stephen Fry. Proprio Fry coglie uno dei punti di forza del programma quando ad un certo punto del

23. Pierre Sorlin, *Historians at the Crossroads: Cinema, Television... and After?*, in *The Historian, Television and Television History*, a cura di Graham Roberts, Philip M. Taylor, University of Luton Press, Luton 2001, pp. 25-26.

suo episodio pondera sulla casualità del fatto di esistere. Così facendo, il programma ottiene diversi risultati allo stesso tempo: fornisce un'idea di perdita irreparabile (quanti altri Stephen Fry non sono mai nati?); personalizza le storie della Shoah in un modo accessibile al grande pubblico; mostra chiaramente come si tratti di un evento che può ancora toccare a livello emotivo le persone che ne sono affette, e il fatto che sono personaggi pubblici le rende prossime anche agli spettatori a casa. *Who Do You Think You Are* è in un certo senso il programma simbolo dell'era post-testimoni.²⁴

I prossimi due temi sono classificabili come esempi di ciò che Michael Rothberg chiama «memoria multidirezionale», ovvero forme di memoria pubblica che attraverso una serie di negoziazioni, prestiti e riferimenti incrociati, permettono di affrontare una molteplicità di temi passati e presenti.²⁵ Il primo tema è legato all'istituzione dell'Hmd, e al rapporto tra Hmd e genocidi diversi dalla Shoah, e tra Hmd e fenomeni di razzismo anche istituzionale nel Regno Unito di oggi. È, in poche parole, il problema del senso e dei significati (plurale d'obbligo) di una giornata del genere. È un tema che riguarda non solo la Gran Bretagna, come argomentato per esempio da David Bidussa e recentemente Simon Levis Sullam riguardo all'Italia.²⁶ Non è chiaramente mia intenzione ricostruire la storia ormai più che decennale di questa giornata,²⁷ e non posso neanche rendere giustizia al dibattito e alle polemiche che hanno accompagnato l'istituzione dell'Hmd. Mi limito solo a segnalare una sorta di biforcazione che è culturale, in parte generazionale e politica in senso lato. Da un lato troviamo una generazione di (all'epoca) giovani studiosi quali Dan Stone, Nira Yuval-Davis, Max Silverman, Donald Bloxham, ma anche un meno giovane come Tony

24. Per una discussione più dettagliata di questi programmi, si veda Klara Louise Reddy, *Exploring the representation and reception of the Holocaust in contemporary British television productions, 2000-2012*, tesi di MA in Historical Studies, University of Winchester, 2013.

25. Michael Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2009, p. 3.

26. Simon Levis Sullam, *January 27, Remembrance Day: Ordinary Italians and Genocide 1943-45*, in http://www.primolevicenter.org/Essays%26Interviews/Entries/2013/1/27_January_27,_Remembrance_Day__ordinary_Italians_and_genocide_1943-45.html, ultimo accesso 18 febbraio 2013; David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

27. A riguardo si veda il recente Philip Spencer, Sara Valentini Di Palma, *Antisemitism and the Politics of Holocaust Memorial Day in the UK and Italy*, in *Perceptions of the Holocaust in Europe and Muslim Communities*, a cura di Günther Jikeli, Joëlle Allouche-Benayoun, Springer Verlag, Dordrecht 2013, pp. 71-83.

Kushner che vedevano nella giornata un'opportunità per affrontare il tema dei genocidi in maniera non esclusiva e che coinvolgesse anche quelli compiuti dalla Gran Bretagna, oltre a un'occasione per riflettere sul supporto fornito dal governo britannico a regimi con un dubbio record di rispetto dei diritti umani. Dall'altro lato un esponente di primo piano della storiografia britannica sulla Shoah, impegnato in prima persona nell'ideazione e realizzazione dell'Hmd come David Cesarani, che invece tendeva a mantenere la barra sulla specificità storica della Shoah. È una diversità di approccio che negli ultimi anni si è in parte ricomposta. Ad esempio, Hmd 2013 include anche i genocidi in Cambogia, Darfur, Rwanda e Bosnia, ma non quello armeno, a tutt'oggi non ufficialmente riconosciuto dalla Gran Bretagna.

Il secondo esempio di «memoria multidirezionale» è *The Promise*, una miniserie andata in onda su Channel 4 nel febbraio 2011. *The Promise* esplora il tema spinoso del conflitto mediorientale attraverso l'intreccio di due storie parallele, ambientate l'una nella Palestina sotto il mandato britannico e l'altra nel contesto del conflitto israelo-palestinese di oggi. La miniserie segue la storia della neo-maggiorenne Erin, la quale decide di passare un anno a casa della sua migliore amica in Israele, mentre quest'ultima espleta il servizio militare nell'esercito israeliano. Poco prima di partire Erin visita in ospedale il moribondo nonno Len, e non riesce a celare la sua indifferenza per un uomo che, come lei stessa dice, «è stato triste per tutta la vita». Mentre riordina la casa di Len, Erin trova il suo diario. Incuriosita dalle prime pagine che descrivono l'orrore incontrato a Bergen-Belsen dall'allora giovane soldato Len, Erin porta il diario con sé in Israele, e s'immerge nella storia del nonno di stanza in Palestina dopo la guerra. All'inizio Len prova comprensione per la causa sionista sulla scorta di ciò che ha visto in Europa; però col tempo è testimone anche di atrocità compiute contro i palestinesi, ed è direttamente coinvolto nell'attentato compiuto dall'Irgun contro il quartier generale inglese situato all'interno dell'Hotel King David. Erin decide di rintracciare i passi del nonno, e così facendo riceve la propria educazione sulle complessità dell'odierno conflitto israelo-palestinese, che Erin integra con le riflessioni di Len sul periodo mandatario e la nascita dello Stato israeliano. La ragazza ora capisce le ragioni profonde dell'animo torturato di Len, e nelle scene finali della miniserie ritorna da lui in ospedale, munita stavolta di amore e compassione.

The Promise stabilisce un legame esplicito tra la Shoah e la formazione dello Stato di Israele. Al tempo stesso, la miniserie esplora il ruolo svolto dalla Gran Bretagna in questo processo e nella creazione della pol-

veriera mediorientale; così facendo, *The Promise* lega la storia britannica con quella delle conseguenze della Shoah. Il regista Peter Kosminsky ha definito la miniserie come un programma prodotto per (e su) la Gran Bretagna. Non è qui possibile ricostruire l'ampio dibattito generato da *The Promise*; è sufficiente dire che il giudizio della stampa generalista è stato generalmente entusiasta, mentre l'organo ufficiale della comunità ebraica «The Jewish Chronicle» l'ha accusato di essere anti-israeliano in una serie di articoli pubblicati tra febbraio e maggio 2011.

Bisogna aggiungere però che in un articolo pubblicato su «The Guardian» David Cesarani ha criticato *The Promise* per essere stato troppo clemente con la Gran Bretagna, prima responsabile del caos mediorientale. Sostenendo che furono i britannici a promettere una patria ebraica con la Dichiarazione Balfour del 1917, Cesarani nota come nella miniserie «[noi britannici] siamo assolti da ogni responsabilità per ciò che succede. [Kosminsky] trasforma i britannici, che erano i principali artefici della tragedia palestinese, nelle sue principali vittime. *The Promise* è un esercizio ben eseguito di deresponsabilizzazione». La mia lettura del programma è più generosa rispetto a quella di Cesarani, e credo che la distribuzione delle colpe nella miniserie sia più uniforme di quanto sostenga lo storico britannico. Il punto importante è però un altro: *The Promise* offre uno sguardo su un modo diverso di fare i conti con la Shoah per la Gran Bretagna, un modo che non si limiti a vedere l'evento come semplicemente alieno ed estraneo, ma le cui conseguenze s'intrecciano direttamente con la storia britannica.

Per concludere, considerate le specificità e le carenze storiche della memoria pubblica della guerra e della Shoah in Gran Bretagna evidenziate in questo intervento, vedo *The Promise* e gli altri programmi recenti discussi in queste pagine come uno sviluppo positivo, che può tenere viva e produttiva la memoria della Shoah e favorire la consapevolezza sociale della piaga passata, presente e temo futura dei genocidi, e del fatto che è sempre storia che ci riguarda.

CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS

Salvati dai «Giusti tra le Nazioni».

Per la storia della comunità ebraica di Zante*

Il "miracolo di Zante"

Nella tragedia collettiva che la Shoah ha prodotto nella coscienza dell'umanità, acquista un particolare valore il messaggio di coraggio proveniente da chi ha salvato vite umane dalle camere a gas. Quando gli abissi dell'immaginabile superano ogni misura, per non perdere la speranza di una possibile salvezza si cercano ancora di fiducia e di consolazione. Il "miracolo di Zante", che ha permesso la salvezza sull'isola dell'intera comunità ebraica destinata alla deportazione nei campi di sterminio, rappresenta una di queste ancore di speranza.

In Grecia la storia di quest'opera di salvataggio è oggi assai conosciuta. È stata anche oggetto di un documentario televisivo, *Il canto della vita* di Antónis Loukouréssis, trasmesso più volte dalla televisione pubblica greca.¹ Vale dunque la pena di esaminare da vicino quanto accaduto a Zante nella tarda estate del 1944.

Per la storia di Zante

L'isola di Zante – in greco Ζάκυνθος – si trova nel mar Ionio a poca distanza dalla costa occidentale greca: povera di abitanti e di ricchezze naturali, l'isola ha attraversato i secoli in una sorta di dormiveglia. Risparmiata dalla conquista ottomana, Zacinto cadde infine nel 1482 sotto il do-

* Ringrazio la dott.ssa Μαρία Βασιλικού (María Vassilikou) per i suoi preziosi suggerimenti. La dott.ssa Βασιλικού (Vassilikou) partecipa al progetto di documentazione della Shoah a Berlino, promosso dall'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, e collabora all'edizione del settimo volume con documenti sulla Shoah nei Balcani.

1. Τόνι Λυκουρέσσης (Tóni Loukouréssis), *Το τραγούδι της ζωής* (*To tragoudi tis Zois*, *Il canto della vita*), ERT, 2002.